

A volte ci sentiamo come gli innamorati che non possono o non sanno esprimere il proprio amore, perché siamo circondati da ostacoli di ogni tipo: fisici, burocratici, mentali e pregiudiziali. Sappiamo di essere "invisibili", ma non possiamo rimanere vivi se considerati dei fantasmi e diventa indispensabile, per rimanere umani, avere un nome e un volto che esca da queste mura. Il fatto di scrivere le nostre idee con la possibilità di essere letti dalle persone ristrette in altre sezioni e l'idea che i nostri messaggi, pensieri, sentimenti, riflessioni possano raggiungere il cuore e le menti della comunità esterna ci aiuta. Oltre a combattere la nostra non innata misantropia, maturata in anni di forte isolamento dalla società dobbiamo mantenere in vita e "tonificare" la nostra persona. Se è vero come è vero che i nostri percorsi devono tendere alla rieducazione e a favorire il reinserimento nella società, che senso avrebbe mascherare i nostri volti? Noi crediamo profondamente in

Noi senza volto

quello che tutti insieme condividiamo, maturiamo e in ultimo scriviamo, questo ci permette di sperare, ancora e nonostante tutto, in un riavvicinamento alla comunità esterna che prima o dopo dovrà riaccoglierci. Per questo motivo noi riusciamo, qui in redazione, a dare un grande valore alle nostre fatiche del lavorare

insieme e riusciamo a creare, lottando con i nostri diversi punti di vista, quella sinergia che spesso non si trova in nessuno strato sociale, reti amicali, luoghi di lavoro, né tantomeno nelle varie sfere istituzionali. Vogliamo precisare che siamo consapevoli del fatto che, in questa condizione di vita ristretta, il tem-



po gioca a nostro favore, abbiamo la possibilità di dedicarci all'ascolto e alla riflessione condivisa e noi abbiamo scelto di usarlo in questo modo per trasmettere all'esterno messaggi di riflessione sulla comprensione dell'essere umano. Noi siamo costretti a vivere a una velocità diversa, in una lentezza e in una quotidianità ripetitiva che può condurre all'apatia, all'abulia o all'annientamento della propria dignità. Il nostro metterci qui, intorno a un tavolo, con il coraggio dei nostri pensieri e il rispetto per quelli altrui, è un modo per tutelare la nostra dignità, è una scoperta che probabilmente non avremmo mai fatto in condizioni di vita normale. Sugeriamo, a chi viaggia a una velocità eccessiva, di fermarsi un momento per creare spazi di riflessione senza farsi travolgere dagli automatismi, dall'incapacità di pensare in modo autonomo e critico, dallo tsunami morale che sconvolge le vite quando ci si lascia condizionare dalle tecnologie e si rischia di non essere più padroni di se stessi.

Libertà o dignità?

Redazione: dalle nostre finestre sovente arrivano voci inneggianti alla libertà, sono le persone delle altre sezioni che a squarciagola richiamano quella tanto desiderata condizione che attualmente a noi tutti viene preclusa, per i motivi più disparati, anche quelli più banali. Si invoca la libertà, ma noi vorremmo fare un richiamo non meno importante alla salvaguardia della dignità, che dovrebbe essere il presupposto base per favorire un giusto percorso alla riconquista della libertà. Allora preoccupiamoci della mancanza della libertà, ma anche e prima di tutto della dignità.

Che cos'è la Dignità?

Bruno Trunfio: la dignità è una cosa astratta che dipende dai valori di ognuno. Ci sono diversi punti di vista, la mia dignità, quella che ho dentro e si radica nei miei valori interiori che la difendono e che nell'arco della mia vita ho acquisito, non può sparire così, perché è fondata su dei principi che difendo con la mia volontà. Ci sono poi dei comportamenti che ti vengono imposti e che quindi ti costringono a mediare con i tuoi valori. In carcere sei costretto periodicamente a trovare dei compromessi, qualsiasi cosa ti

impongono va a ledere in modo più o meno sostanziale la tua dignità. Qui con il tempo devi imparare a portare pazienza e adattarti a regole spesso incomprensibili che sono generalizzate e a volte in contrasto tra loro. Carmelo Sgro: dignità è vivere non sopravvivere. La sopravvivenza intacca la dignità, soprattutto quando la sopravvivenza è una costrizione. Vivere è una forma di spensieratezza, significa esistere: essere utile, a noi stessi, agli altri, alla società. Qui dentro rischi di perderla, quando arriva un appunto per una perquisizione e ti dice

spogliati nudo, tu sei costretto a farlo. Quando sei sul furgone ammanettato e ingabbiato e gli altri scendono a prendersi un bicchiere d'acqua, tu rimani lì sopra legato a morire di sete. Chi ha un'autostima forte non rischia di perderla, ma una persona fragile per svariati motivi non riesce in carcere a mantenere un livello di dignità accettabile. Qui dentro non hai spazi di evoluzione, sei limitato, bloccato. La prima cosa che ti leva la dignità è l'impossibilità di lavorare. Giuseppe Talotta: la dignità è l'insieme dei valori che devono costituire l'esistenza dell'essere umano, dove l'essere umano stesso deve

anche essere meritevole di tali valori. Il sistema carcerario sembra essere studiato appositamente per farti perdere la dignità, sia fisica che morale: la mancanza di una normale affettività, il lavoro, la quasi impossibilità alla libera espressione, tutto sembra mirato ad umiliare la persona senza che venga aperto alcuno spiraglio a un'autoanalisi e conseguentemente a un'azione riparatoria. Se analizziamo i principi fondamentali della Costituzione ci accorgiamo che noi siamo costretti a vivere in una violazione totale degli stessi. Domenico Pellegrino: la dignità è per me un insieme di valori importanti. Quando una persona inizia a essere consapevole acquisisce la sua dignità, che è costituita da principi non per forza uguali per tutti. La perdi quando un estraneo nega questo tuo valore e tu non puoi fare niente per poterlo combattere. È conaturata al tuo essere e ti personalizza, alcuni punti sono alla base della dignità di ogni uomo però alcuni aspetti, che per altri sono fondamentali, per me non lo sono. L'ambito culturale e l'ambiente dove uno vive possono incidere sulla percezione della dignità, quindi per molte persone diventa difficile averne consapevolezza, però nel momento in cui la conquisti hai più forza per andare avanti. La dignità andrebbe coltivata sempre, perché secondo me



(continua)



può e deve crescere di pari passo alla vita di una persona, più diventi maturo, più la dignità viene affermata. A oggi che ho 24 anni, a essere qui dentro mi sento escluso. La dignità è essere onesti, rispettare gli altri e ognuno di noi ha la propria dignità. Per me la dignità è avere un buon lavoro che ti permetta di mantenere la famiglia, ma soprattutto è basata sul rispetto degli altri e di conseguenza di se stessi. Il fatto che in questo periodo non posso vedere mio figlio di un anno mi fa sentire senza dignità.

Giuseppe Catarisano: per me la dignità dipende dalla famiglia in cui cresci, più ricevi un'educazione dignitosa dai genitori e dall'ambiente, più dai valore a principi che ti fanno sentire una persona sicura e in grado di affrontare la vita. Io perderei la dignità se non riuscissi a proteggere la mia famiglia e venissi meno ai miei valori di padre e di marito, poi tutto il resto passa in secondo piano. Se l'esecuzione penale avvenisse all'interno di un percorso aperto alla dimensione familiare, messo in atto con la stessa mentalità esterna, le persone ristrette non dovrebbero mai porsi il dubbio se la loro dignità sia stata intaccata oppure no, a prescindere dal livello di colpevolezza.

Mario Amato: la dignità consiste nel rispettare gli altri come rispetti te stesso. Non so se sia una cosa innata o se la impari da altre persone, molto si capisce dagli anziani e dalla loro esperienza, ma il carattere lo crei da solo e impari a capire nel tempo quello che è giusto o sbagliato. Quando si fa del male agli altri si perde la dignità, invece se subisci delle violenze o dei soprusi la tua dignità rimane integra. Secondo me non tutto il dolore che si infligge è recuperabile, ossia puoi riacquistare la tua dignità se non hai procurato violenze gravi.

Angelo Mirabile: la dignità penso che dipenda dalla crescita personale, come ad esempio prendere un diploma ti fa sentire dignitoso, stai bene con te stesso e aumenta la tua autostima. Dipende da come ti comporti, non da come ti fanno

sentire gli altri. L'ambiente esterno può talvolta indebolire le persone facendogli perdere l'autostima e la propria integrità sociale, ad esempio nei casi in cui si viene sottoposti a regole prive di utilità. In questi casi bisogna mantenere la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità.

Che cos'è la Libertà?

Giuseppe Talotta: secondo me è la facoltà di scegliere con responsabilità, libero da compromessi ma legato al rispetto del prossimo. In questa situazione vivo la mia libertà allo stesso modo di come la vivevo fuori.

Carmelo Sgro: la libertà comprende diverse condizioni, sia fisiche che interiori. La libertà di movimento è quella più conosciuta e perseguita, c'è poi la libertà di stato civile, chi è coniugato non ha la stessa libertà di chi è da solo e infine la libertà quella vera che ti tiene in vita, in modo dignitoso: la libertà della coscienza e di pensiero.

Ma non si può essere davvero liberi finché siamo vittime o creatori di pregiudizio. Quando uscirò da qui, dopo aver scontato la mia pena, sicuramente non mi sentirò mai libero al cento per cento con me stesso perché la società attuale è dominata dal pregiudizio. Quindi, se sarò sovrastato dal pensiero condizionante e negativo degli altri, questo mi impedirà di beneficiare del diritto alla mia libertà. A quel punto non avrò necessità di lottare solo con me stesso, ma dovrò

anche lottare per far emergere che la reclusione non significa esclusione. È tuttavia difficile definire il concetto di libertà.

Bruno Trunfio: Parliamo della libertà che abbiamo qui dentro, sono libero di farmi gli spaghetti, di andare all'aria, di leggere un libro, ma la libertà per noi è morta. La libertà acquista valore quando ti viene tolta, perché quando ce l'hai la dai per scontata; perciò, ritengo che la vera libertà non esista, è soltanto un'utopia.

Mario Amato: lo non sono d'accordo perché quello che ha espresso Bruno è un pensiero negativo e qui in carcere non c'è spazio per la negatività. Per me la libertà è tutto, uno sguardo, una stretta di mano, un pensiero, una cosa materiale che in quel momento non ho, ma qualcuno me la potrebbe donare. Certo sono qui e non posso fare tante cose, ma mi adeguo a questa piccola libertà di cogliere come positive tutte quelle cose che mi accadono e mi fanno apprezzare la vita, evadendo dal vincolo a cui sono costretto in ogni momento del quotidiano.

Giuseppe Catarisano: La libertà è una cosa bella, è un concetto che non si può spiegare, è come l'amore, lo vivi ma non lo sai. In questi giorni che trascorro qui dentro con grande sofferenza, considero la libertà in modo comunque positivo, perché ho tanta fede e queste sbarre che mi separano dal mondo fuori e dalla libertà quasi non le vedo perché il mio pensiero va oltre.

Fabiola Ottonello: Quando mi sento libera? Possiamo avere la libertà di non essere unicamente dei vasi vuoti che vengono annaffiati di nozioni, informazioni, notizie su ciò che ci circonda, senza andare nella profondità delle cose, senza pretendere di non avere dubbi? Siamo di fronte ad una società in cui, sui grandi temi e su alcuni argomenti, si tende a voler pretendere di avere un unico pensiero, in cui bisogna per forza prendere una posizione, una posizione che polarizza la questione...

E ci si ritrova che chi non la pensa

come te è stupido e non capisce niente. E cosa ne esce fuori? il pericolo di continuare a rimanere nel proprio pensiero, a scegliere solo le informazioni da cui mi sento appoggiato e sostenuto.

Voglio essere libera da questo vortice senza fine, non voglio essere una persona che non mette in dubbio mai ciò che pensa. Io voglio avere dubbi, non mi voglio far bastare il mondo così com'è. Voglio essere libera di esplorare e riflettere su come cambia il mondo. E sono affascinata dalla pluralità di pensiero riflessivo, critico, che si pone delle domande.

Cosa significa per me la parola libertà?

Il concetto di libertà è molto ampio e complesso e credo anche che si tenda a concepirlo per lo più in chiave negativa e individuale.

“La mia libertà finisce dove inizia la vostra” in questa affermazione di Martin Luther King, male interpretata, sembrerebbe che io e l'altro siamo due cose contrapposte e separate. Dove sono libera io, non lo è l'altro e viceversa.

Quando siamo davvero liberi insieme? Quando la libertà è inclusiva ed è in chiave collettiva. Perché non possiamo pensare che fare o non fare qualcosa non abbia effetto anche sulle altre persone e su tutti gli esseri viventi.

Domenico Pellegrino: l'unica libertà che concepisco è poter esercitare la patria potestà e insegnare a mio figlio i valori della vita. In questo contesto carcerario mi sento nullo.

Dignità e libertà hanno lo stesso valore? Le posso conservare entrambe durante la detenzione?

Giuseppe Talotta: non esiste un compromesso tra libertà e dignità, non è come uno scambio direttamente proporzionale tra una e l'altra, non devo ottenere la libertà rinunciando alla dignità. Secondo me è importante, nella nostra condizione, essere consapevoli del proprio livello di dignità. Anzi il percorso per ottenere la libertà dev'essere fondato sul rafforzamento della dignità, che avviene rispettando i principi fondamentali della Carta Costituzionale.

Carmelo Sgro: il concetto di libertà è talmente vasto e interpretativo che a volte non si hanno risposte ad alcune domande.

Prima di affrontare questo argomento bisognerebbe concentrarsi su altri presupposti, per così capire se un essere umano può realmente dichiararsi libero. Liberi si può essere da neonati e bambini, ovvero quando si è genuini al 100% e si affronta la vita con la massima trasparenza. Ma come

si può essere realmente liberi quando vige il condizionamento collettivo della società? Tutto questo innesca il cosiddetto pregiudizio che diventa predominante e difficilmente si potrà conoscere la parola libertà. Un ex detenuto, agli occhi della società, non potrà sentirsi mai veramente libero, nonostante la detenzione scontata.

Prima di essere liberi fisicamente bisogna essere liberi spiritualmente. La miglior parte della società ad oggi non è pronta ad accettare gli sbagli altrui, nonostante questi siano già stati pagati. Difficilmente quando ad esempio una persona, scontata la pena e in condizione di libertà, sarà vista a un bar a consumare un caffè, sarà guardata con occhio genuino e sincero, perché sarà considerata solo come un pericolo per l'altrui esistenza. Il soggetto avrà il dito puntato e sarà sempre “ristretto nel suo io” e mai veramente libero di fare e dire ciò che pensa.

Anche chi non ha mai avuto problemi con la legge può non essere libero. Immaginiamo quando una persona decide di non volere internet. Oggi non è possibile fare tale scelta, perché si rischia di rimanere esclusi dal mondo circostante. Un'email o un WhatsApp, utilizzati per qualsiasi comunicazione, sono diventati di vitale importanza.

In questa società gli altri sono visti come diversi da noi, il “noi” e il “loro” diventa pericoloso quando si traduce in superiori o inferiori, migliori o peggiori, e non per quello che si fa, ma per quello che si è. Questo significa che siamo tutti uguali? No, non lo siamo!

Ma il paradosso più eclatante è che il vero ristretto è colui che sostiene il pregiudizio. Lui non se ne accorge e, pensando di essere più bravo e libero degli altri, sprofonderà nel suo io malinconico per aver timore di essere giudicato. Solo chi si espone ha lo spirito libero!

Quante volte ho sofferto perché la mia personalità non è emersa realmente?

Mario Amato: In una scala da uno a dieci la mia personalità è emersa fino a cinque. Non sempre ho avuto la possibilità di manifestare le mie emozioni, perché ho un carattere particolare, vedo le cose a modo mio. Trovandomi in questa situazione cerco di mediare ed evitare i conflitti, quando qualcosa non mi piace non esaspero il mio atteggiamento, provo a trovare un punto d'incontro per mantenere un equilibrio accettabile.

Giuseppe Catarisano: Mia nonna diceva “Mangia con i tuoi gusti e vestiti con i gusti degli altri” significa che in casa mia, ossia dentro di me, posso pensare a quello che mi fa stare bene

però purtroppo devo dire agli altri solo quello che possono accettare e capire. Quindi se voglio vivere bene devo cercare di piacere agli altri, senza perdere di vista quello che sono veramente e mantenere quindi il mio equilibrio. Sovente le persone non si scoprono per quello che sono realmente. Qui in carcere invece mi trovo costretto a non essere esattamente come sono, perché la convivenza è obbligata e lo spazio estremamente limitato. Gli umori degli uni incidono su quelli degli altri, a volte una battuta può interferire in modo eccessivo nei rapporti tra le persone e mi sento condizionato nel mio modo di comportarmi.

Carmelo Sgro: Molte volte provi ad esternare la tua personalità, ma prima di questo devi farti conoscere e comprendere. Se ti trovi di fronte a persone “sorde e cieche”, che non hanno nessuna intenzione di entrare in empatia con te, o meglio ancora gli fa comodo mantenere le distanze, conviene non provare a farsi conoscere perché questo porta alla sofferenza.

Bisogna farsi capire da chi veramente è disposto ad ascoltare a 360° qualsiasi personalità abbia di fronte. Una volta compresa la necessità di essere accolti e capiti, la sofferenza sarà transitoria.

La vera sofferenza potrebbe diventare cronica se l'incomprensione avvenisse con la persona che ami. In questo caso accuseresti un duro colpo e arriveresti, paradossalmente, a farti tante domande su chi sei veramente.

Una volta uscito dal carcere in che modo il pregiudizio delle altre persone potrebbe incidere sulla mia autostima?

Redazione: L'autostima deriva dalla personalità connessa all'identità e dalla comunicazione tra questi due aspetti. Può variare nel tempo perché quando si è giovani si ha un certo senso della vita, crescendo e andando avanti con gli anni può aumentare o modificarsi.

L'autostima può cambiare in un attimo e rovinare la vita di una persona,



ad esempio, se uno entra in carcere può pensare di non valere più niente e aver perso tutto. Come altri invece rimangono convinti di essere nel giusto.

Mario Amato: quando uscirò sarò consapevole delle difficoltà che mi aspettano, saprò di essere giudicato negativamente e avrò probabilmente difficoltà a trovare lavoro a causa del mio passato. Ma io non sono una persona negativa. Sono qui da tre anni e mi sento umile rispetto a come si deve affrontare la vita e come ci si deve rapportare con le persone. Quando sono entrato per la prima volta in carcere avevo 17 anni e ho trascorso 28 giorni nel carcere minore di Potenza. Mi sentivo estraneo in quell'istituto, ricordo che la mia finestra dava su un carcere di persone adulte. Sono stato privato della mia famiglia e delle mie abitudini, ma non mi sentivo in colpa perché ero stato punito con una pena eccessiva rispetto alla mia colpa. Da allora sono entrato e uscito molte volte dal carcere. Dal 2009 al 2018 ho trascorso solo un anno e dieci giorni in libertà, non ho fatto in tempo nemmeno ad annusare l'aria. Sovente mi sono messo in discussione con me stesso e questo mi ha consentito di essere sempre una persona capace di guardare la realtà dei fatti in modo consapevole.

Quando uscirò da qui, anche quando mi troverò davanti a una donna o a un gruppo di persone che conosceranno i miei trascorsi, penso che non mi sentirò sminuito dai loro pregiudizi perché credo che il valore di una

persona consista nella sua capacità di mettersi in discussione. Questo lavoro su me stesso lo sto facendo da tempo e in tal modo la mia autostima si rinnova.

Carmelo Sgro: una volta entrato nel “mondo carcere” ti poni tante domande, tra cui quella in cui ti chiedi se la tua autostima possa essere modificata a causa dell'errore commesso. È vero che il comprendere uno sbaglio potrebbe inferire sull'equilibrio del proprio “io”, ma è anche vero che sbagliare è umano. Quindi per capire se la tua autostima è cambiata, seppur sembri paradossale, si può trarre utilità dall'errore commesso.

Una volta “imparata” la lezione, l'autostima non può essere diminuita, ma potenzierà la sua crescita. Questo non significa che l'errore commesso faccia aumentare l'autostima, bensì è il capire d'aver sbagliato che permette alla persona di evolversi. Chi invece non ammette e non comprende di aver agito in modo errato rischia di immergersi in uno spazio tarato e ottuso, sia per la propria persona che per la propria autostima.

Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata dal Laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova aps presso la Casa circondariale di Genova Marassi

Supplemento al N° 01/2022 di Ristretti Orizzonti Hanno collaborato alla redazione: Ornella Favero (direttore), Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Angelo Mirabile, Fabiola Ottonello, Grazia Paletta, Domenico Pellegrino, Roberto Polleri, Carmelo Sgro, Giuseppe -Talotta, Bruno Trunfio. Impaginazione e stampa a cura di ARCI Genova aps



Solitudini in tempo di Pandemia

Oggi è il 7 gennaio 2022, la pandemia non demorde, siamo a 219.000 positivi giornalieri e tre dosi somministrate al 33% della popolazione, ma non si vede una via d'uscita.

Quello che nel mondo esterno suscita ansia e preoccupazione qui in carcere diventa tragedia, desolazione, voglia di chiudere gli occhi per sempre, perché non si ha più la forza per affrontare la realtà.

Terminata la quarantena iniziale dell'ormai lontano 2020, abbiamo avuto l'abbaglio di una normale ripresa di vita ristretta, la scuola in presenza, qualche attività trattamentale con le dovute limitazioni e finalmente l'implementazione delle videochiamate che ci hanno consentito di ristabilire un contatto con i familiari, nonostante le varie colorazioni, bianco, giallo, arancione e rosso alle quali eravamo tutti sottoposti. Ci erano state concesse anche delle telefonate extra e per un momento è sembrato che il covid ci avesse persino portato una ventata di "speranza".

Qui a Marassi nel maggio 2020 sono stati finalmente riaperti i colloqui visivi,

con tutte le precauzioni del caso e abbiamo tirato un sospiro di sollievo, con l'auspicio nel cuore che presto avremmo potuto ristabilire anche un minimo contatto fisico con i nostri cari. Anzi con il nostro caro, o cara che sia, perché da allora fino ad oggi, per preservare la nostra e l'altrui salute, non possiamo incontrare più di un familiare alla volta. Siamo quindi da allora costretti a scegliere tra padri, madri, mogli, figli, sorelle e fratelli e non sempre è facile gestire, dalla nostra posizione, i rapporti familiari. A rendere la situazione ancora più gravosa è il nostro ruolo di padri, già impegnativo anche in condizioni di vita normali, essendo ristretti e sovente lontani da casa. Per fortuna i bambini in età superiore a sei anni possono incontrarci visivamente, seppur sempre con la distanza imposta dal plexiglas e senza alcun minimo contatto fisico, accompagnati dal familiare prescelto. Ma non è semplice nemmeno designare il figlio o la figlia che avrà la fortuna d'incontrare il proprio padre, creando talvolta anche situazioni di delusione o malcontento tra ragazzi e bambini con

differenti esigenze, dato che alcuni di noi, per nostra fortuna, hanno più di un figlio.

Invece per coloro che hanno bambini di età inferiore ai sei anni la gioia dell'incontro ancora non si è avverata. Dall'inizio della pandemia ad oggi sono trascorsi due anni ed esistono piccini di quell'età che non ricordano nemmeno il volto del loro papà.

Inoltre, non abbiamo la possibilità di effettuare i quattro colloqui visivi previsti dall'ordinamento penitenziario perché, per salvaguardare la nostra salute, dobbiamo svolgerne uno in videochiamata e l'aumento del numero delle telefonate, oltre i limiti previsti dalla legge, è applicato al minimo essenziale.

A questo punto ci domandiamo quanto possiamo ancora resistere a questa subdola tortura determinata dalla pandemia e alle difficoltà di gestire il nostro equilibrio psicofisico, già normalmente in condizioni di deprivazione affettiva. Siamo ben consapevoli del percorso che siamo tenuti ad affrontare, responsabili delle nostre scelte passate, ma non per questo meno degni di con-

servare un seppur minimo barlume di dignità.

Carmelo Sgro: lo stato d'animo di non poter sentire l'odore, la pelle, il pianto di mio figlio è paragonabile alla tortura psicologica. A questa si aggiunge l'umiliazione di un padre e soprattutto l'umiliazione dell'umiliazione di un bambino di due anni che ancora ad oggi non ha avuto la possibilità di sapere chi sia suo papà.

Mi sento vuoto e su questo discorso non riesco mai a vedere il bicchiere mezzo pieno, perché il tempo passa e anzi è già passato e nessuno mai potrà darmi indietro quei momenti che io, nonostante la mia detenzione, avevo il diritto di avere! Sapere che mio figlio mi identifica con un telefono mi distrugge dentro; quindi, anche se da domani lo potessi riabbracciare, questa sensazione che provo nel profondo di me non se ne andrà mai! Ma quello che più mi fa male e che mi tormenterà in eterno è sapere che siamo stati in due a essere torturati psicologicamente e lui ha appena due anni...

Riflessioni su 1984 di Orwell

Roberto Polleri (educatore cooperativo Agorà) Nel suo capolavoro letterario, "1984", lo scrittore inglese George Orwell descrive la società del futuro basata su un fortissimo controllo sociale. In questo contesto, il protagonista Winston Smith mette in atto una serie di comportamenti di ribellione contro il sistema. Durante il suo percorso si unisce a una ragazza, Julia, che con lui condivide idee libertarie contro il dominio schiacciante del potere consolidato, ovvero "Il Partito", capitanato dalla figura ambigua del "Grande Fratello".

Il loro destino, però, appare in qualche modo già segnato.

Nel corso della narrazione, l'Autore fornisce il motto del "Partito" che racchiude il senso dell'operato di tutta la struttura di governo: "La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza". Il senso di questa frase si sostanzia nel mantenere lo stato in guerra che garantisce una sorta di pace sociale interna, dove la libertà è da considerarsi negativa in quanto consente un pensiero divergente da quello del potere stesso. Da ultimo l'ignoranza è forza perché permette di soggiogare l'altro al nostro volere in quanto non capace di controbattere alle nostre affermazioni. Con questi tre paradigmi, il leader incontrastato ovvero il famoso "Grande Fratello" domina sul popolo incapace di ribellarsi. A distanza di oltre settant'anni questo tipo di pensiero appare ancora fortemente dominante in molti contesti.

Tu, personalmente, cosa ne pensi? Credi che il potere, nei diversi ambiti della società, basi il consenso su que-

sti semplici ma potentissimi principi? Quale è la tua esperienza diretta o indiretta?

Come si può attrezzare il cittadino per non essere stritolato dalla macchina del potere?

Bibliografia: George Orwell, "1984" (titolo originale "Nineteenfortyfour"), Mondadori, Milano, 1950.

Giuseppe Talotta: Ragionando sul detto "conoscere per deliberare" ritengo che la preclusione del diritto alla conoscenza, in quanto mancanza o manipolazione dell'informazione, impedisca di deliberare. Avere la visione completa di ciò che è la realtà oggi è come un lusso, troppo spesso veniamo strumentalizzati e ci fermiamo all'apparenza. Chi beneficia dell'informazione può innescare un "se" in quello che viene veicolato in quanto informazione, un dubbio che può moltiplicarsi producendo una conoscenza finale diversa da quella che era inizialmente, prima del giusto approfondimento.

La comunità penitenziaria è schiacciata da un potere che si fonda sullo spazio e sul tempo: in quanto a spazio qui manca la libertà di movimento fisico, esiste una sorta di movimento centrifugo che ti risucchia sempre nello stesso punto. In quanto al tempo esistono tempistiche assurde anche alle risposte più banali. In questo mix di elementi fondamentali della vita di una persona sarebbe bello aggiungere quel pizzico d'informazione autentica e in tempo reale, che ci aiuterebbe a elaborare meglio i dati e ci consentirebbe di arrivare a una conclusione intelligente, utile a

pensare e a ritrovare il posto giusto nel mondo libero. La mia sensazione, molte volte, è che si giochi troppo spesso sull'ignoranza delle persone e sulla famosa strategia della tensione.

Mario Amato: Il potere, nel vero senso della parola, può manovrare tutto, si serve del bene e del male e ha la capacità di servirsi sia di chi ha intenzioni autentiche di far crescere la comunità, sia di chi ha la consapevolezza di fare del male, ma vuole trarre un profitto personale. Chi esercita il potere ha la capacità di manovrare sia gli uni che gli altri con il denaro.

Redazione: Il potere è desiderio di tanti, chi riveste un ruolo preminente si trasforma senza rendersene conto e se qualcuno gli evidenzierà il suo cambiamento, questi negherà. Gli effetti del potere sono differenti a seconda di chi lo esercita, ma alcuni di noi ritengono che nessuno di fatto lo abbia veramente. Tutti sono manovrati da altri e questi ultimi dal sistema stesso.

L'unico potere possibile per la crescita sociale e individuale dev'essere bilanciato da una prospettiva umana: ieri abbiamo sentito alla radio la recensione del libro "Mio giudice" di Alessandro Giordano, che racconta del modo particolare con cui un magistrato di sorveglianza del tribunale di Roma adempie al suo lavoro. Viene messo in risalto il potere del livello decisionale del magistrato, rapportato al senso umano che dovrebbe dare alle sue decisioni. Nel libro si evidenzia quanto la comunicazione biunivoca sia fondamentale, lo dimostra il fatto che nel momento in cui una persona detenuta si vedeva

rigettata un'istanza, cosa che normalmente getta nello sconforto, ringraziava comunque il magistrato poiché lui ne spiegava in maniera dettagliata le motivazioni, aprendo un percorso migliorativo nei confronti del detenuto che aveva così la possibilità di correggersi, essendo divenuto più consapevole del proprio comportamento o delle tempistiche giuridiche da rispettare. Roberto Polleri: Ma allora il potere può avere una dimensione umana? Forse non è facile ma è senz'altro possibile. Se potere significa semplicemente controllo, allora la forza si appiattisce su questo concetto che tende soltanto a schiacciare l'altro limitando totalmente ogni suo slancio, che può essere letto come atto di ribellione e quindi da soffocare. Il controllo può anche passare attraverso la parola e lo scambio senza che necessariamente il "dominio" effettuato dall'uno sull'altro venga costantemente ribadito. Nell'opera di Orwell è invece centrale l'idea di supremazia che pervade ogni singolo aspetto della vita delle persone, scenario simile che ritroviamo nelle cosiddette "istituzioni totali", dove il binomio dominante-dominato non viene mai messo in discussione, ma al contrario è proprio il paradigma su cui si basa la struttura. Oggi, questo modello appare poco produttivo in quanto non favorisce alcun sviluppo, da entrambe le parti. È invece dallo scambio paritetico in un contesto che tale non è, che si possono cogliere occasioni di crescita umana nel senso più ampio possibile.